

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Presidenti di provincia: interviste			
II La Gazzetta del Mezzogiorno	26/04/2013	<i>Int. a F.Schittulli: "CI FA PAURA QUELLA STRAGE SILENZIOSA DI UONIMI" (N.Perchiazzi)</i>	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano			
34 Corriere della Sera	26/04/2013	<i>IL PING PONG EUROPEO DI NOMURA CACCIA AL TESORO DA 1,8 MILIARDI (F.Massaro)</i>	3
9 La Repubblica	26/04/2013	<i>IMU, CINQUE MILIARDI DI DIFFERENZA TRA IL PIANO-ESENZIONE PDL E QUELLO PD (R.Petrini)</i>	5
2 Italia Oggi	26/04/2013	<i>LA CRISI DEL TURISMO AGGRAVATA DALL'INCOMPETENZA DEI SINDACI (S.Luciano)</i>	7
33 Italia Oggi	26/04/2013	<i>IL DL SBLOCCA DEBITI ENTRA NEL VIVO (M.Barbero)</i>	8
35 Italia Oggi	26/04/2013	<i>TRASPARENZA FONDI PROVINCE ESCLUSE</i>	9
37 Italia Oggi	26/04/2013	<i>DEBITI P.A., ISTANZE PER LE ANTICIPAZIONI ENTRO IL 30 APRILE (R.Lenzi)</i>	10
38 Italia Oggi	26/04/2013	<i>LETTA INCONTRI GLI ENTI LOCALI (M.Filippeschi)</i>	11
Rubrica Pubblica amministrazione			
4 Il Sole 24 Ore	26/04/2013	<i>SPENDING, "FASE 3" CON LE INCognITE STATALI E PROVINCE (M.Rogari)</i>	12
17 Il Sole 24 Ore	26/04/2013	<i>LA CONDANNA BLOCCA LA DIRIGENZA (G.Trovati)</i>	13
44 Corriere della Sera	26/04/2013	<i>TAGLI AI COSTI DELLA MACCHINA STATALE LA RIFORMA NECESSARIA (E PERICOLOSA) (L.Reichlin)</i>	14
Rubrica Politica nazionale: primo piano			
2/3 Corriere della Sera	26/04/2013	<i>ORA LETTA STRINGE SULLA SQUADRA "MA RESTANO LE DIFFERENZE" (L.Fuccaro)</i>	16
10/11 Corriere della Sera	26/04/2013	<i>Int. a R.Brunetta: BRUNETTA E LA CORSA (A OSTACOLI) PER VIA XX SETTEMBRE (L.Salvia)</i>	19
44 Corriere della Sera	26/04/2013	<i>E IL M5S FA AUTOGOL CON LO STREAMING (A.Grasso)</i>	20
5 La Stampa	26/04/2013	<i>Int. a D.Zoggia: "PD COERENTE IL M5S PASSI AI FATTI" (A.pit.)</i>	21
29 La Stampa	26/04/2013	<i>SUL PRESIDENZIALISMO LA PAROLA AI CITTADINI (G.Guzzetta)</i>	22
6 Il Messaggero	26/04/2013	<i>Int. a P.Fassino: "SERVE COMPLEMENTARIETA' TRA PALAZZO CHIGI E PARTITO" (C.Fusi)</i>	23
Rubrica Economia nazionale: primo piano			
1 Il Sole 24 Ore	26/04/2013	<i>Int. a F.Conti: "LIBERATE INVESTIMENTI E LA RIPRESA ARRIVERÀ" (F.Rendina/L.Serafini)</i>	24

Parla il presidente Schittulli «Ci fa paura quella strage silenziosa di uomini»

■ La crisi continua a generare situazioni al limite della umana sopportazione. In alcuni casi induce a gesti estremi. Ormai sono tante le storie di sfinimento e depressione sia tra i lavoratori sia nel campo dell'imprenditoria. «Molte sono vere e proprie storie di disperazione che dovrebbero, una volta per tutte, far riflettere e, di conseguenza, essere risolte con urgenza», afferma il presidente della Provincia di Bari, **Francesco Schittulli**.

Siamo dinanzi a una strage silenziosa che, ora, tocca anche i nostri imprenditori.

«E che ci fa paura. Qualche giorno fa, un'altra vittima della crisi, Carmine Mancazzo di Bitonto, si è impiccato e lo ha fatto all'interno della sua azienda, quasi a voler significare un attaccamento estremo ad una sua creatura: il lavoro. Ha lasciato solo un biglietto «nel momento del bisogno tutti mi hanno abbandonato», dice il senologo.

L'attuale situazione politica nazionale di certo non aiuta.

«La domanda che mi pongo a questo punto è se qualcuno all'interno dei palazzi romani, in particolare, dove si sta combattendo una squallida battaglia per la governabilità, si è accorto del dramma che si sta consumando? Eccezion fatta per il nostro, davvero, grande presidente Napolitano».

All'introduzione di norme e misure inique, si accompagna la piaga della crescente burocrazia.

«Noi, Carmine, non l'abbiamo abbandonato. Anzi, questa amministrazione provinciale si è distinta per la sua battaglia in nome della moralità, dell'illegalità, dell'efficienza, cercando di cambiare, con grande fatica e con mille ostacoli, un sistema burocratico incannenito, cristallizzato, immobile ed iniquo».

Ci fa un esempio?

«Abbiamo iniziato con la riduzione, l'accorpamento e lo snellimento dei servizi dell'Ente, dalla rotazione di dirigenti e funzionari per evitare che qualcuno si "affezionasse" troppo alle proprie mansioni, dall'eliminazione del regime di "proroga" per l'affidamento di

alcuni servizi sempre alle stesse imprese, a favore di avvisi e bandi pubblici trasparenti ed aperti a tutti».

Molte imprese, però, rischiano la paralisi o addirittura la chiusura a causa dei ritardati pagamenti da parte della pubblica amministrazione.

«La nostra priorità è stata, inoltre, sanare i debiti con le aziende e, a dicembre scorso, abbiamo pagato tutti i crediti vantati dai nostri fornitori, svincolando, coraggiosamente, alcune somme dal Patto di Stabilità».

Il problema però non è risolto, anche a causa dei continui tagli nei trasferimenti dallo stato agli enti locali.

«Oggi, intanto, la Provincia di Bari è costretta ad un sacrificio finanziario senza precedenti con un ulteriore taglio di fondi statali pari a 30 milioni di euro. Un'assurdità, un paradosso se si pensa che il governo Monti prima approva il decreto per sbloccare i pagamenti delle pubbliche amministrazioni e, poi, taglia drasticamente i contributi agli enti locali».

Il decreto del governo Monti, tra l'altro, cela una norma paradossale.

«Prima di poter pagare le imprese, il decreto prevede quattordici passaggi amministrativi obbligatori. Una vera follia. Infatti, le pubbliche amministrazioni sono costrette a rispettare un calendario di adempimenti burocratici e scadenze che partirà il 29 aprile per finire il 15 febbraio del prossimo anno. I nostri uffici stanno, comunque, lavorando, a ritmo serrato, per attivare le procedure, previste nel decreto, ma si stanno scontrando con una burocrazia assurda che allunga i tempi inutilmente».

Avete pensato ad altre soluzioni?

«Mentre si perde tempo a compilare "scartoffie", i nostri imprenditori sono sul lastrico. Abbiamo pensato anche di istituire, in sinergia con altre istituzioni, uno sportello per chi è in difficoltà, uno strumento in grado di dare un primo conforto a chi ne ha bisogno, partendo da un sostegno psicologico, fino a cercare soluzioni tecniche adeguate, mettendo a disposizione i nostri rapporti con banche, con la Fondazione antiusura e la Caritas. Un piccolo aiuto per allontanare l'idea di un gesto estremo».

Infine una richiesta: «Rivogliamo una preghiera, invece, per gli imprenditori che hanno gettato la spugna e ricordiamoli con un giornata in onore di coloro che si sono tolti la vita per la crisi e l'insostenibilità delle tasse», conclude.

Ninni Perchiazzi



La storia

Le richieste dei magistrati, il passaggio dalla City alla Germania e le regole sulla vigilanza

Il ping pong europeo di Nomura Caccia al tesoro da 1,8 miliardi

Perché la somma sequestrata per il caso Mps non è ancora in Italia

MILANO — Che riuscire a sequestrare davvero 1,8 miliardi alla banca giapponese Nomura sarebbe stato difficile, i pm di Siena che indagano su Mps l'avevano messo in conto. Ma non si aspettavano che le difficoltà sarebbero state tali — dal punto di vista del diritto ma anche dei rapporti tra Stati — da rendere per il momento impossibile il congelamento di quella immensa somma di denaro, forse la più alta mai finita sotto sequestro.

La mossa dei pubblici ministeri Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grossi risale a lunedì 15 aprile:

Le rogatorie

La sede dei giapponesi in Piazza del Carmine a Milano? In affitto dalle Generali. E i pm preparano le rogatorie

secondo le indagini gli ex vertici del Montepaschi Giuseppe Mussari, Antonio Vigni e l'ex direttore dell'area finanza Gianluca Baldassarri hanno firmato con la banca giapponese un accordo-caffè che ha provocato 88 milioni di commissioni occulte e uscite di liquidità per circa 1,8 miliardi a garanzia di un'operazione su 3,5 miliardi di titoli di Stato servita nel 2009 a coprire le perdite sul derivato «Alexandria». Quei 3,5 miliardi di Btp in pancia a Mps e di fatto finanziati da Nomura sono la causa delle perdite per le quali Mps ha dovuto ricevere dal Tesoro 4 miliardi di aiuti di Stato.

A distanza di quasi due settimane da quel provvedimento d'urgenza — che entro domani dovrebbe essere convalidato dal gip — sono stati effettivamente bloccati appena 30 milioni di euro; fra i vari attivi catalogati in Italia si potrà arrivare forse a 100 milioni, attaccando i crediti di Nomura in Italia, che pure nel Paese ha piazzato miliardi e miliardi di derivati so-

prattutto agli enti locali. I magistrati non hanno potuto aggredire neanche la sontuosa sede di piazza del Carmine a Milano, quella che fu di Lehman Brothers: gli uffici sono in affitto dalle Assicurazioni Generali. Né pare che sarà così facile colpire gli attivi di Nomura sparsi per l'Europa. È proprio nelle pieghe delle leggi nazionali ed europee e nei limiti di un'unione bancaria ancora non operativa che finora Nomura è riuscita a trovare una difesa per sfuggire al blocco di quei miliardi che secondo gli inquirenti sono frutto di usura o truffa aggravata.

La caccia ai soldi di una banca estera — strada mai tentata da una autorità giudiziaria italiana — parte da Siena ma non approda a Tokyo bensì a Londra, da cui Nomura gestisce gran parte della sua attività. I miliardi che Mps periodicamente deve depositare a garanzia del prestito di Nomura vanno versati per contratto su un conto che l'istituto giapponese ha acceso presso la Citibank N.A. in Gran Bretagna. Ed è sulla banca americana che fin dal primo momento i pm hanno indirizzato il nucleo valutario della Guardia di Finanza guidato dal generale Giuseppe Bottillo, e in alternativa presso «altro intermediario aderente per conto di Nomura al sistema di pagamento internazionale Target2, come gestito da Banca d'Italia». Questo sistema, poco conosciuto fuori dagli ambienti tecnici, è il nodo della questione.

Target2 è un sistema di gestione dei pagamenti all'ingrosso attivo in Europa e che opera attraverso la Banca d'Italia, la Bundesbank tedesca e la Banque de France. Prevede che gli istituti esteri che intendono operare in Europa devono aprire conti a garanzia presso le banche centrali. E per questo motivo che lunedì 15 i pm sono andati in Banca d'Italia a Roma, per cercare una sponda che consentisse loro più agevolmente e nel minor tempo possibile di congelare i soldi di Nomura. Solo che Nomura non ha

conti accesi presso Bankitalia. Li ha a Londra, che però è di fatto inaccessibile: non aderendo alla moneta unica, la Gran Bretagna è fuori dall'Eurosistema.

Così il mirino è stato spostato verso i conti di Citi N.A. a Francoforte. I pm hanno chiesto alla Banca d'Italia di chiedere alla Bundesbank di sequestrare a Citi in Germania l'equivalente dei soldi che Nomura ha depositato a Londra sui conti della banca Usa. Una via del tutto inedita e giuridicamente ardita, alla quale la Bundesbank si è opposta con forza, sostenendo che per bloccare somme di denaro di una banca non indagata serve un ordine della magistratura tedesca, e non quello di un Paese estero.

Così adesso Siena dovrà procedere per rogatoria, se il gip convaliderà il sequestro. Ma non è così

30

milioni. La somma sequestrata

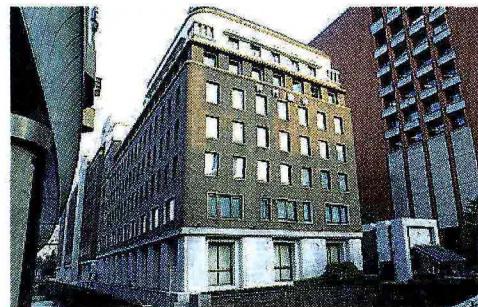
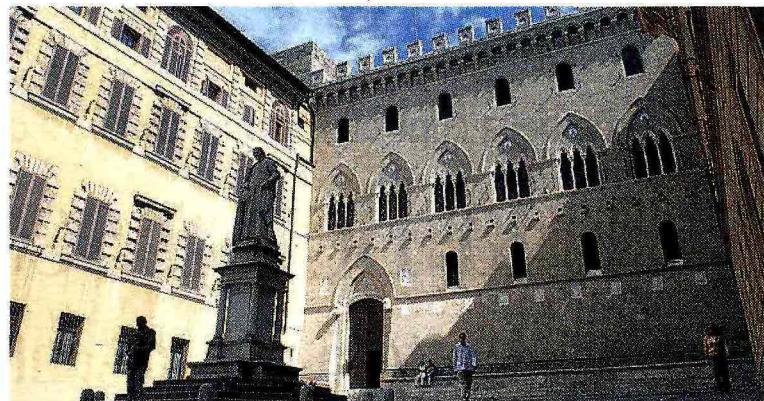
bis

si

facile, data la complessità di tradurre un provvedimento di 68 pagine che descrive nel dettaglio le operazioni finanziarie tra Nomura e Mps. Tuttavia i pm sono già al lavoro e puntano a far partire le carte già la prossima settimana, dopo l'incontro con i legali inglesi e italiani di Nomura che lunedì arriveranno a Siena. L'ipotesi è che offriranno una fideiussione in cambio dello stop al sequestro che, sebbene non eseguito, è comunque un danno dal punto di vista reputazionale. «C'è un buco nel sistema», sospira una fonte inquirente, «mentre esiste il mandato di arresto europeo, per le somme di denaro non abbiamo un sistema così integrato. È più facile arrestare una persona che non bloccare dei capitali».

Fa rizio Massaro
fmas aro@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche Sopra, la sede di Nomura a Tokyo, in Giappone. A sinistra, il quartier generale del Monte dei Paschi di Siena



Difficile conciliare la proposta del centrodestra che costa 8 miliardi con quella del centrosinistra (meno di 3)

Coperture promesse tassando alcolici, giochi e tabacchi oppure le case di lusso. Il rebus prima rata: 17 giugno

Imu, cinque miliardi di differenza tra il piano-esenzione Pdl e quello Pd

Ma senza imposta sulla prima casa Comuni costretti a rifarsi sull'Irpef

LA PATATA bollente dell'Imu rotola sul tavolo delle trattative per la formazione del nuovo governo, tanto più che il 17 giugno si tornerà a pagare la prima rata. Non poteva essere altrimenti: la promessa dell'abolizione della tassa sulla casa (e addirittura la poco probabile restituzione di quanto pagato nel 2012 per un totale di 8 miliardi) è stata una delle bandiere impugnate da Silvio Berlusconi in campagna elettorale. La tassa "poco amata dagli italiani" non ha lasciato indifferente anche il Pd che ha proposto un aumento della detrazione di base (attualmente a 200 euro) fino a 500 euro: una operazione "progressiva2, dal costo di 2,5 miliardi, che di fatto esenterebbe il 45 per cento delle famiglie e porterebbe benefici all'80 per cento dei nuclei. Anche Scelta civica, partito di Monti che ha perfezionato l'Imu (introdotta dal centrodestra) nella fase di emergenza dell'inverno del 2011, in campagna elettorale ha suggerito il raddoppio della detrazione per figli e pensionati.

EQUITA' E REALISMO

Abolire tutto, o in parte? «Una

soluzione equa e realistica», ha invocato ieri Linda Lanzillotta (Scelta civica) riferendosi alla tassa il cui gettito, da quest'anno, va direttamente nelle tasche dei Comuni (prima e seconda casa, tranne gli impianti industriali e i capannoni che restano allo Stato). Non ci sono altre strade anche perché il rebus delle coperture (visto che già servono 7-8 miliardi per le misure di emergenza dalla cassa in deroga, all'Iva alla Tares) è di difficile soluzione: Berlusconi proponeva di finanziare l'abolizione con un aumento (si calcola un raddoppio) della tassa su alcolici, giochi e tabacchi, misura che molti giudicano ardita perché un rincaro dei costi del "vizio2 farebbe diminuire i consumi e di riflesso il gettito. Oggettivamente più praticabile risulta il piano del Pd che propone, per finanziare l'amorbidimento dell'Imu, di aumentare l'imposta sulle case di lusso. Senza contare che si potrebbe anche agire oltre la soglia della seconda abitazione. Nella concitazione delle ultime ore, mentre il Pdl fa muro sull'abolizione, non mancano nuove idee: Crosetto-Meloni dei Fratelli d'Italia propongono di rimborsare l'Imu del 2012 con Btp decennan-

ti (e il sindaco leghista di Varese Attilio Fontana, approva).

Ma mentre si discute i Comuni già stanno aumentando le aliquote (devono farlo entro il 16 maggio): una decina di grandi città hanno proceduto senza indugio a varare il rincaro per quest'anno. La vera questione tuttavia riguarda le finanze comunali: il decreto sugli enti locali varato dal governo Monti a fine 2012 impone ai sindaci con i conti in disastro o pre-disastro di aumentare al massimo le aliquote dell'Imu e le addizionali Irpef. Secondo i calcoli della Uil Servizio Politiche territoriali, circa 1.200 Municipi si trovano nella condizione di dover ricorrere ad un rincaro obbligato delle aliquote per entrambe le imposte e tra questi ci sono grandi centri come Roma, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Torino e Frosinone.

INCERTE COMPENSAZIONI

Una abolizione della certezza degli incassi Imu sulla prima casa lascerebbe i Comuni nella disperazione, in attesa degli incerti trasferimenti compensativi (come avvenne con l'abolizione dell'Ici nel 2008) e costretti ad intervenire sul taglio dei servizi. Inoltre la gran massa dei Comu-

ni, anche con i conti in ordine, nell'attesa dei nuovi trasferimenti in sostituzione del gettito Imu sulla prima casa, sarebbe costretta a rivolgersi alle seconde case o ad aumentare le addizionali Irpef che pesano direttamente sulla busta-paga. Oppure, come sta avvenendo a Reggio Calabria, ad intervenire sul personale delle società controllate dal Comune e accrescere il peso sulle risorse destinate alla cassa integrazione in deroga (peraltro già agli sgoccioli). Così molti Comuni, nell'incertezza, hanno spinto su le addizionali: su un campione di 450 che hanno deliberato le aliquote per quest'anno, ben 83 hanno messo al sicuro sostanziosi aumenti.

La partita dell'Imu (che lo scorso anno in base ai dati del Tesoro è costata in media 225 euro a contribuente) rischia di essere una mina difficile da disinnescare. Anche perché nel momento in cui si affronta non può essere trattata senza considerare gli altri due protagonisti dell'ingorgo fiscale del 2013: la Tares che per essere neutralizzata richiede 1,9 miliardi a dicembre; e l'Iva che scatterà tra 66 giorni e che per essere scongiurata necessita di altri 1,9 miliardi.

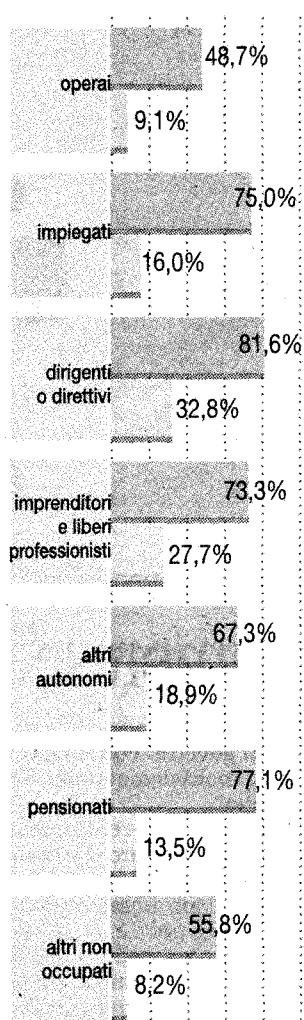
© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO PETRINI

**Roma, Napoli,
Palermo e Torino
sono obbligate ad
alzare le aliquote
Imu o le addizionali**

Chi possiede la prima casa e chi la seconda: categorie a confronto

prima casa seconda casa



Fonte: Indagine comparativa
sulle famiglie 2010-Bankitalia

Imu, proposte a confronto



PDL

OBIETTIVO

- Eliminare del tutto l'Imu sulla prima casa
- Restituire quella del 2012

PD



- Rendere esenti dall'Imu le prime case che pagano fino a 500 euro l'anno (esenzione per il 45% delle famiglie, benefici per l'80%)

COSTO

- 4 miliardi l'anno per l'eliminazione
- Più 4 miliardi una tantum per la restituzione

2,5 miliardi l'anno

COPERTURA PROPOSTA

- Aumento delle imposte sui tabacchi, alcolici e giochi
- Aumento delle aliquote sulle case di lusso

L'Imu nei grandi Comuni

Prima casa

Incasso Media

	Incasso	Media
Bologna	46.118.733	320,57
Milano	139.666.791	292,29
Torino	170.492.314	474,84
Genova	93.640.674	372,38
Roma	565.361.194	537,07
Firenze	41.382.553	295,19
Napoli	72.896.050	378,80
Bari	27.656.074	254,04
Palermo	20.026.942	152,29



IL PUNTO

La crisi del turismo aggravata dall'incompetenza dei sindaci

DI SERGIO LUCIANO

«**A**lla fine dell'incontro ufficiale che avevo ministro del Turismo, con il sindaco di Pechino, gli chiesi cosa potessi fare per lui e la sua città. Mi risposi, gentilmente: «Non mi faccia più perdere tempo a incontrare un altro sindaco come quello di Latina»: l'aneddoto, che ogni tanto Francesco Rutelli racconta, fotografa drammaticamente l'assurdità del nostro ordinamento turistico, che viene riportata d'attualità dal recente arresto del sindaco di Cortina d'Ampezzo, Andrea Franceschi.

Se il turismo italiano è in calo nel confronto con l'espansione dei paesi concorrenti, se nel '95 le entrate valutarie da turismo internazionale sono state (dati Bankitalia) di quasi 25 miliardi di euro contro i 21 della Francia e i 18 della Spagna, mentre nel 2012 noi ci siamo fermati a 32 miliardi contro i 40 della Francia e i 43 della Spagna, la colpa è anche del velleita-

rismo dei sindaci come quello di Latina, andato a pavoneggiarsi a Pechino a spese dei contribuenti, o del sindaco di Cortina, che per ingraziarsi gli elettori, in buona parte imprenditori o lavoratori del settore turistico, avreb-

Troppe iniziative velleitarie e troppi sprechi di risorse

be minacciato rappresaglie al comandante dei vigili urbani se avesse continuato a usare l'Autovelox... Sopra questi sindaci incapaci di gestire il turismo ci sono le loro regioni che li lasciano fare e la politica nazionale, che devolvendo il cruciale settore agli enti locali lo ha praticamente condannato a morte, per asfissia da insipienza, la stessa che affligge la sanità, il trasporto locale e gli altri settori «devoluti».

Ma il caso-Cortina merita un accento particolare, e non perché non sia sacrosanto ribadire l'assoluta «presun-

zione d'innocenza» che ogni inquisito merita, a cominciare quindi dal sindaco Franceschi, in un Paese come il nostro funestato da una giustizia approssimativa e fallace. Il vero problema è che Franceschi, giovane ma non per questo brillante primo cittadino della «perla delle Dolomiti», ha inanellato una serie di figuracce che avrebbero detronizzato un satrapo. Dalla sterile polemica contro Befera, che pure a Cortina ha «pizzicato» decine e decine di evasori totali, alla perdita di «Cortina Incontra», non sostituita da nulla di confrontabile, al velleitarismo di certe candidature sportive... Le località come Cortina, di fama internazionale, andrebbero gestite con un «patronage» di competenze superiori. Quando un anno fa *Le Monde* ha dedicato una pagina a Pompei intitolandola: «Silenzio, Pompei si spegne», lanciava un allarme applicabile purtroppo a molti altri siti di pregio del nostro Paese, devastati dall'incapacità degli enti locali che li gestiscono.



Ore cruciali per cogliere le chance del decreto. Spazi finanziari da comunicare entro il 30

Il dl sblocca debiti entra nel vivo

Entro il 29/4 registrazione alla piattaforma telematica

DI MATTEO BARBERO

Mancano pochi giorni alle prime, importanti scadenze previste dal decreto sblocca-debiti (dl 35/2013). Ripetiamo i principali adempimenti cui sono tenuti gli enti locali, alla luce dei chiarimenti operativi forniti nei giorni scorsi dagli organi competenti.

Registrazione alla piattaforma telematica per la certificazione dei crediti (art. 7, commi 1-2). La scadenza è fissata al 29 aprile. Ricordiamo che l'accreditamento deve essere effettuato a cura del responsabile della p.a. interessata, che negli enti locali è identificato con il presidente della provincia o il sindaco, ovvero con il direttore generale/segretario.

Deroga relativa al Patto 2013 (art. 1, comma 2). Entro il 30 aprile (termine parentorio) occorre comunicare, mediante il sistema web della Rgs, l'ammontare dei debiti di parte capitale certi, liquidi ed esigibili al 31/12/2012 o supportati a tale data dal fattura o richiesta equivalente di pagamento e l'entità degli spazi finanziari necessari per

sostenere i relativi pagamenti. I debiti vanno disaggregati per tipologia, distinguendo quelli relativi a lavori pubblici dagli altri. L'ammontare degli spazi finanziari richiesti potrà essere al massimo pari a quello dei debiti o eventualmente inferiore se l'ente non dispone o non ritiene di poter acquisire una sufficiente disponibilità di cassa. Con le stesse modalità occorre comunicare, a fini puramente statistici, anche l'entità dei debiti di parte corrente esistenti (nel senso chiarito) al 31/12/2012, limitatamente (come ha chiarito il Mef) a quelli non ancora estinti.

Richiesta delle anticipazioni di cassa (art. 1, comma 13). Scade il 30 aprile anche il termine (parentorio) entro cui gli enti locali possono presentare alla Cassa depositi e prestiti la relativa richiesta. Quest'ultima, ammessa anche a fronte di debiti di parte corrente, deve essere sottoscritta dal rappresentante legale e dal responsabile del servizio finanziario e trasmessa alla Cdp mediante pec o telefax, ovvero consegnata a mano.

Esa non deve essere necessariamente preceduta da una deliberazione consiliare. È, invece, necessaria la determi-

nazione a contrattare da parte del dirigente responsabile. In caso di accoglimento della richiesta, la stipula del contratto avverrà mediante scambio di corrispondenza e senza necessità di autentica delle firme. Una volta ottenuta la liquidità, i beneficiari dovranno procedere all'immediata estinzione dei propri debiti, comprovandola mediante una certificazione analitica sottoscritta dal ragioniere capo e trasmessa alla stessa Cdp entro 45 giorni dall'erogazione dell'anticipazione. Ricordiamo che, oltre a tale modalità, gli enti a corto di cassa possono fare ricorso all'anticipazione di tesoreria, che fino al 30 settembre può salire fino a 5/12 delle entrate correnti. Fra i due strumenti non c'è alcun ordine di priorità, come chiarito dalla faq della Cdp.

Comunicazioni ai creditori (art. 6, comma 9). Entro il 30 giugno, anche gli enti locali (come le altre p.a.) devono comunicare ai creditori, anche a mezzo posta elettronica (sono, quindi, ammesse altre forme di comunicazione) l'importo e la data entro cui provvederanno ai pagamenti del loro debiti. La norma è poco chiara in ordine alla portata dell'obbligo. Tut-

tavia, il riferimento generico ai «pagamenti» sembra da riferire soltanto a quelli che effettivamente verranno disposti e quindi a quelli autorizzati in deroga al Patto e per i quali l'ente debitore dispone della necessaria liquidità.

Riconoscione degli altri debiti (art. 7, commi 4-7). I

debiti, anche di parte corrente, certi, liquidi ed esigibili al 31/12/2012 (non quindi quelli fatturati o richiesti in pagamento alla stessa data) che non verranno estinti grazie alle misure di cui sopra dovranno essere comunicati tramite la piattaforma telematica a partire dal 1° giugno ed entro il 15 settembre. Per i creditori, tale comunicazione avrà valenza di certificazione dei propri crediti, che si intenderà rilasciata senza data di pagamento, ai sensi dell'art. 2, comma 2, del d.m. 25/6/2012. Ricordiamo, infine, che l'art. 6, comma 3, prevede l'obbligo di pubblicare sul sito internet i piani dei pagamenti aggregati per classi di debiti. Sebbene tale norma non paia immediatamente applicabile agli enti locali è comunque consigliabile provvedervi. Per tale adempimento, non è prevista alcuna scadenza, ma la pubblicazione può avvenire contestualmente all'invio delle comunicazioni ai creditori.

La tabella di marcia

29 aprile	Accreditamento alla piattaforma per la certificazione telematica dei crediti
30 aprile	Richieste al Mef di deroga al Patto 2013
30 giugno	Richiesta alla Cdp per le anticipazioni di cassa
15 settembre	Comunicazioni ai creditori dell'importo e della data del pagamento
	Riconoscione dei debiti non ancora estinti (con valenza di certificazione)



Enti ai raggi X assieme alle regioni

Trasparenza fondi Province escluse

Province coinvolte dal decreto sulla trasparenza, dlgs 33/2013, nella pubblicazione dei fondi assegnati ai gruppi consiliari, pur non essendovi tenute per legge.

L'articolo 28 del dlgs 33/2013 si rivela piuttosto scoperchiamente come il frutto dell'incessante campagna di stampa contraria alle province, tanto da accomunare queste, ma non i comuni, con le regioni, nell'obbligo di pubblicare «le risorse trasferite o assegnate a ciascun gruppo, con indicazione del titolo di trasferimento e dell'impiego delle risorse utilizzate», nonché gli atti di controllo su queste spese.

In sostanza, il citato articolo intende imporre alle regioni e alle province la pubblicazione delle spese dedicate ai gruppi consiliari e delle attività di controllo connesse, in applicazione dell'articolo 1, comma 10, del dl 174/2012, convertito in legge 213/2012. Ma il redattore del dlgs 33/2013 è incorso in un errore piuttosto eclatante: detto articolo 1, commi 9 e 10, del decreto di riforma dei controlli

non si applica agli enti locali, bensì solo alle regioni. Il decreto sui controlli dedica le proprie attenzioni agli enti locali, mediante opportune modifiche al dlgs 267/2000, solo nel suo articolo 3.

Pertanto, l'articolo 28 del dlgs 33/2013 compie un'ingiustificata estensione alle province di un'incombenza che può valere esclusivamente, invece, solo per le regioni, per due ragioni. In primo luogo poiché, come visto, l'articolo 1, commi 9 e 10, vale solo per le regioni.

In secondo luogo per la semplicissima ragione che le province non dispongono dell'amplissima autonomia normativa assegnata alle regioni, che con proprie leggi disciplinano le assegnazioni finanziarie ai gruppi consiliari, considerati organi all'interno dei consigli, qualificati a loro volta come soggetti giuridici sostanzialmente autonomi dal resto dell'organizzazione regionale.

Per le province, esattamente come per i comuni, vale quanto prevede l'articolo 8, comma 3, del dlgs 267/2000, ai sensi del quale «i consigli sono dotati di

autonomia funzionale e organizzativa. Con norme regolamentari i comuni e le province fissano le modalità per fornire ai consigli servizi, attrezzature e risorse finanziarie. Nei comuni con popolazione superiore a 15 mila abitanti e nelle province possono essere previste strutture apposite per il funzionamento dei consigli. Con il regolamento di cui al comma 2 i consigli disciplinano la gestione di tutte le risorse attribuite per il proprio funzionamento e per quello dei gruppi consiliari regolarmente costituiti».

Come si nota, il testo unico sull'ordinamento degli enti locali nemmeno cita i «gruppi consiliari», ma si limita ad assegnare ai consigli una limitata autonomia contabile, non finanziaria: cioè, la possibilità di contare su una dotazione di risorse la cui destinazione è regolata anche con l'intervento del consiglio stesso, che assicuri strutture amministrative dedicate, ma che restano, ovviamente parte integrante dell'amministrazione locale, in quanto i consigli comunali e provinciali non godono della

piena autonomia propria delle assemblee regionali. Tutti i flussi finanziari sono parte del bilancio dell'ente locale e, dunque, sono soggetti a tutte le procedure di approvazione, gestione e controllo di qualsiasi spesa, non godendo di alcun regime particolare.

Per altro, la spesa complessiva degli organi di governo delle province (104 milioni) è 8 volte inferiore a quella delle regioni (800 milioni) e 5 a quella dei comuni (556 milioni). Ancora inferiore è la spesa dedicata ai «gruppi consiliari», per le ragioni illustrate prima.

Appare davvero una bizarreria giuridica estendere impropriamente gli effetti di una norma dedicata esclusivamente alle regioni proprio alle province, che costituiscono lo stock di spesa di gran lunga minore.

Per altro, non si capisce come le province potrebbero pubblicare i rendiconti di cui all'articolo 1, comma 10, della legge 213/2012, visto che non le riguardano e che non esiste alcuna autonoma configurazione giuridica dei gruppi consiliari come destinatari di risorse che possano gestire «in proprio».



ISTRUZIONI CDP

Debiti p.a., istanze per le anticipazioni entro il 30 aprile

Scade il 30 aprile 2013 il termine concesso agli enti locali per richiedere l'anticipazione di liquidità prevista dal decreto legge 8 aprile 2013, n. 35. In questi giorni, la Cdp ha fornito due importanti chiarimenti procedurali. Per prima cosa, il codice Iban da indicare nella relativa domanda deve essere riferito al conto corrente di tesoreria unica acceso presso la sezione di Tesoreria provinciale dello stato intestato all'ente e non quello della banca che fornisce il servizio di tesoreria. Inoltre, l'invio tramite Pec può essere utilizzato, a pena di irricevibilità, solamente nel caso in cui la domanda sia munita di firma digitale del legale rappresentante dell'ente e del responsabile del servizio finanziario; in alternativa, gli enti possono utilizzare i canali tradizionali quali fax o consegna a mano, con le modalità indicate sul sito internet www.casadpp.it. La procedura riguarda l'accesso alla «sezione per assicurare la liquidità per pagamenti dei debiti certi, liquidi ed esigibili degli enti locali» con una dotazione di 2 miliardi di euro per ciascuno degli anni 2013 e 2014. È riservata agli enti locali che non possono far fronte ai pagamenti dei debiti per carenza di liquidità. Lo scopo è quello di consentire agli stessi enti di procedere ai pagamenti dei propri debiti certi, liquidi ed esigibili, maturati alla data del 31 dicembre 2012, ovvero dei debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro lo stesso termine. L'anticipazione può essere destinata al pagamento dei debiti di parte corrente e di parte capitale.

— © Riproduzione riservata —



Il presidente di Legautonomie formalizzerà la richiesta al premier incaricato

Letta incontra gli enti locali

Filippeschi: senato federale nell'agenda di governo

DI MARCO FILIPPESCHI*

Come coordinatore nazionale dei Consigli delle autonomie locali e presidente di Legautonomie chiederò che il presidente del consiglio incaricato possa ascoltare i rappresentanti degli enti locali. Come Legautonomie, in particolare, siamo stati i promotori e ci siamo battuti fin dall'inizio per l'introduzione di un senato delle regioni e delle autonomie, perché riteniamo che sia urgente una riforma di sistema che preveda l'esistenza di una sola camera legislativa che dia la fiducia al governo e un senato che dia voce e rappresentanza ai

territori.

Ora vedo che questo tema entra nell'agenda della prossima legislatura come obiettivo concreto sul quale lavorare. Come primo effetto, nel senato riformato i rappresentanti sarebbero quelli delle regioni e dei comuni già eletti e quindi non ci sarebbero oneri aggiuntivi per lo Stato. Inoltre, la razionalizzazione del sistema parlamentare darebbe una maggiore velocità, assolutamente necessaria, al procedimento legislativo.

Inoltre, parte della crisi democratica che attraversiamo è da attribuire ad un mancato supera-

mento del bicameralismo di produrre leggi e di svolgere le funzioni d'indirizzo e di controllo.

Regioni e autonomie locali hanno ragione di sostenere la rappresentanza diretta per la composizione della seconda camera del parlamento, perché sicuramente garantirebbe maggiore rappresentatività, concorso e cooperazione effettive per un immediato e continuo rapporto con le comunità. Con un senato delle autonomie si completerebbe sotto il profilo costituzionale un sistema realmente policentrico che avrebbe a disposizione una camera di compensazione e di sintesi fra tutti i livelli istituzionali della Repubblica.

*presidente Legautonomie
e sindaco di Pisa



Marco Filippeschi

www.ecostampa.it

Legautonomie — AUTONOMIE LOCALI

Il presidente di Legautonomie formalizza la richiesta al premier incaricato

Letta incontra gli enti locali

Filippeschi: senato federale nell'agenda di governo

Come coordinatore nazionale dei Consigli delle autonomie locali e presidente di Legautonomie chiederò che il presidente del consiglio incaricato possa ascoltare i rappresentanti degli enti locali. Come Legautonomie, in particolare, siamo stati i promotori e ci siamo battuti fin dall'inizio per l'introduzione di un senato delle regioni e delle autonomie, perché riteniamo che sia urgente una riforma di sistema che preveda l'esistenza di una sola camera legislativa che dia la fiducia al governo e un senato che dia voce e rappresentanza ai

Un nuovo paradigma: la società delle autonomie dell'Europa

Tagli di spesa. I nodi irrisolti delle prime due tranches

Spending, «fase 3» con le incognite statali e Province

Marco Rogari

ROMA

Chiudere subito la partite ancora in sospeso su statali e province. Sono le due "pratiche" sullo strategico versante della spesa che il nuovo governo Letta, se davvero nascerà, dovrà immediatamente disbrigliare. Anche perché senza aver definitivamente collocato queste due tessere nel mosaico dei primi due step di spending review avviati dall'esecutivo Monti diventerebbe tutta in salita la strada che porta alla "fase 3" della revisione della spesa. Senza la quale sarebbe mol-

do rispetto alla tabella di marcia originaria. Ma resta da compiere il passaggio più difficile: la trattativa con i sindacati sulla gestione degli esuberi. Una trattativa che necessariamente si incrocerà con l'emergenza precari nella pubblica amministrazione: entro maggio, quindi in tempi strettissimi, occorrerà prendere una decisione sulla proroga.

Non semplice anche la "pratica" Province. Nello stesso documento dei saggi economici nominati dal Capo dello Stato, che fungerà da rotta di riferimento per il nuovo Governo, si dice di fatto che un intervento sulle Province non può più essere rimandato. Enrico Letta dovrà anzitutto decidere se scongelare la riduzione congegnata dal precedente esecutivo oppure se fare leva su una riforma più a vasto raggio. In ogni caso dovrà essere fatta una scelta anche in funzione del processo di spending review. Che dovrebbe ora essere sviluppato con una terza fase

per recuperare 12-15 miliardi di risparmi nei prossimi tre anni, agendo soprattutto sugli acquisti di beni e servizi della Pa, sulla riorganizzazione delle strutture periferiche dello Stato e dei ministeri e su una nuova potatura degli enti pubblici.

Un rafforzamento della "spending" considerata necessaria anche dalla Banca d'Italia nella recente audizione in Parlamento sul Def. Ma c'è anche chi, come la Corte dei conti, mette in guardia sui ristretti margini di intervento rimasti a disposizione. Sempre nell'ambito delle audizioni in Parlamento sul Def il presidente della Corte, Luigi Giampaolino, ha detto che «consolidare i risparmi di spesa del passato triennio rappresenta un obiettivo primario». Ma ha anche fatto notare che «potrebbe rive-

larsi non agevole individuare ulteriori riduzioni di spesa con cui coprire quegli interventi che ancora non compaiono nei quadri programmatici e il cui finanziamento porterebbe a superare il limite di indebitamento del 3%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO NUOVE COPERTURE

La Corte dei conti mette in guardia: non agevole individuare nuovi tagli per coprire gli interventi in rampa di lancio

to arduo individuare almeno una parte delle necessarie coperture per il pacchetto degli interventi fiscali in rampa di lancio: dalla riduzione dell'Imu al rinvio della Tares fino allo stop dell'aumento dell'Iva in calendario a luglio.

Le prime due tranches di "spending" messe in moto dall'esecutivo uscente garantiranno a regime quasi 12 miliardi di risparmi. Ma il piano Monti è rimasto amputato in due punti chiave: la riduzione delle Province, congelata per tutto quest'anno dal Parlamento, e la riorganizzazione del pubblico impiego con lo smaltimento degli esuberi facendo leva su prepensionamenti e mobilità oltre che sui ricollocaimenti. Sul fronte degli statali, i decreti attuativi sono stati varati, seppure con qualche ritar-

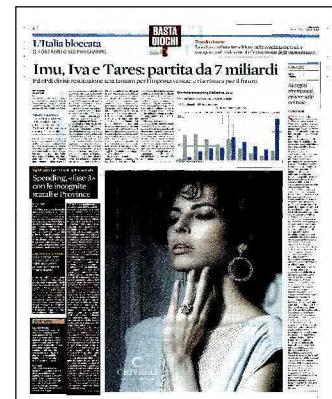
IN TRE TAPPE

Le prime due fasi

Il governo Monti ha avviato due fasi di spending review dalle quali, a regime, dovrebbero arrivare quasi 12 miliardi di risparmi. Allo stato due interventi sono rimasti al palo: la riduzione delle Province congelata per tutto l'anno dal Parlamento alla fine della scorsa legislatura e la gestione degli esuberi nel pubblico impiego su cui va avviata la trattativa con i sindacati

La «fase 3»

Il nuovo governo dovrà mettere in moto una terza fase di revisione della spesa pubblica per recuperare dai 12 ai 15 miliardi nei prossimi tre anni. Tra le voci nel mirino, gli acquisti della Pa di beni e servizi, la riorganizzazione delle strutture periferiche dello Stato e dei ministeri



Anticorruzione. Basta una sentenza non definitiva: la regola generale prevede stop per cinque anni

La condanna blocca la dirigenza

Niente incarichi a chi è stato censurato per illeciti contro la Pa

Gianni Trovati

MILANO

Dal 4 maggio una sentenza di condanna, anche non definitiva, per reati contro la Pubblica amministrazione escluderà di fatto chi ne è colpito dalle caselle di vertice dell'organigramma pubblico. Un'esclusione che riguarderà non solo i vari livelli di governo, cioè lo Stato con le sue articolazioni, le Regioni, le Province e i Comuni, ma anche gli enti di diritto privato che svolgono funzioni amministrative e sono controllati da una Pubblica amministrazione, o si vedono da questa nominare i vertici.

Mancano 10 giorni all'entrata in vigore del Dlgs 39/2013 (su cui si veda anche «Il Sole 24 Ore» del 20 aprile), che attua l'incarico conferito al Governo Monti dalla legge anticorruzione (articolo 1, commi 49 e 50 della legge 190/2012) e introduce una griglia di incompatibilità e inconferibilità destinata a incidere profonda-

mente sull'organizzazione di tutte le amministrazioni pubbliche, con effetti ancora da studiare.

Il primo punto, quello delle «incompatibilità» che vietano agli ex politici di transitare ai vertici dell'amministrazione (e viceversa, impedendo per esempio ai segretari e ai dirigenti comunali di presentarsi alle elezioni nella loro regione), rappresenta per certi versi una prosecuzione in forme più profonde di precedenti interventi per bloccare le porte girevoli fra politica e amministrazione. Il capitolo delle «inconferibilità», che impediscono l'attribuzione di incarichi di vertice a chi è stato colpito da una condanna per reati contro la Pubblica amministrazione, è invece per molti aspetti inedito.

L'aspetto cruciale è rappresentato dal fatto che anche una condanna non definitiva chiude le porte agli incarichi dirigenziali, tranne ovviamente quando viene ribaltata da un successivo

grado di giudizio. I reati che fanno accendere il semaforo rosso sono quelli elencati dal Libro II, Titolo II, Capo I del Codice penale, e contemplano un ampiissimo ventaglio di casi che abbraccia anche abuso d'ufficio, rifiuto di atti d'ufficio o interruzione di servizio pubblico.

La norma introduce elementi minimi di gradualità in base alla gravità del reato, ma il loro effetto sarà da verificare alla prova pratica. Nella durata dell'inconferibilità la regola generale prevede uno stop di cinque anni, che può essere ridotto solo se la condanna non è per peculato, concussione, corruzione o corruzione in atti giudiziari (in questi casi è prevista infatti un'inconferibilità di durata doppia rispetto alla pena principale, comunque entro il tetto dei cinque anni). Quando la condanna è accompagnata dalla pena accessoria dell'interdizione ai pubblici uffici, è quest'ultima a determinare la durata dell'esclusione,

che quindi può diventare perpetua insieme all'interdizione.

Chi viene colpito da questa misura, si vede sbarrare la strada verso gli incarichi amministrativi di vertice (segretario generale, capo dipartimento, direttore generale) ma anche quelli dirigenziali di qualsiasi tipo negli enti pubblici (compresi i posti da direttore generale, sanitario o amministrativo nelle Asl), e non può ambire al ruolo di presidente con deleghe o amministratore delegato negli enti pubblici né in quelli privati controllati dalla Pa. Il dirigente di ruolo colpito dalla condanna può svolgere un ristretto novero di incarichi che non prevedano gestione di risorse o acquisti di beni e servizi, altrimenti viene posto a disposizione senza incarico; se la sentenza riguarda un esterno alla Pa, il suo incarico è sospeso e l'amministrazione può cancellarlo del tutto.

 @giannitrovati
gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

01 | IREATTI

L'«inconferibilità» degli incarichi dirigenziali è prevista in caso di sentenza, anche non definitiva, per i reati contro la Pubblica amministrazione

02 | IL BLOCCO

Viene prevista l'impossibilità di conferire incarichi dirigenziali per cinque anni, oppure per un tempo doppio alla pena accessoria dell'interdizione (non nei casi di corruzione, concussione e peculato, per i quali il minimo è cinque anni). Se l'interdizione è perpetua, è a tempo indeterminato anche l'inconferibilità



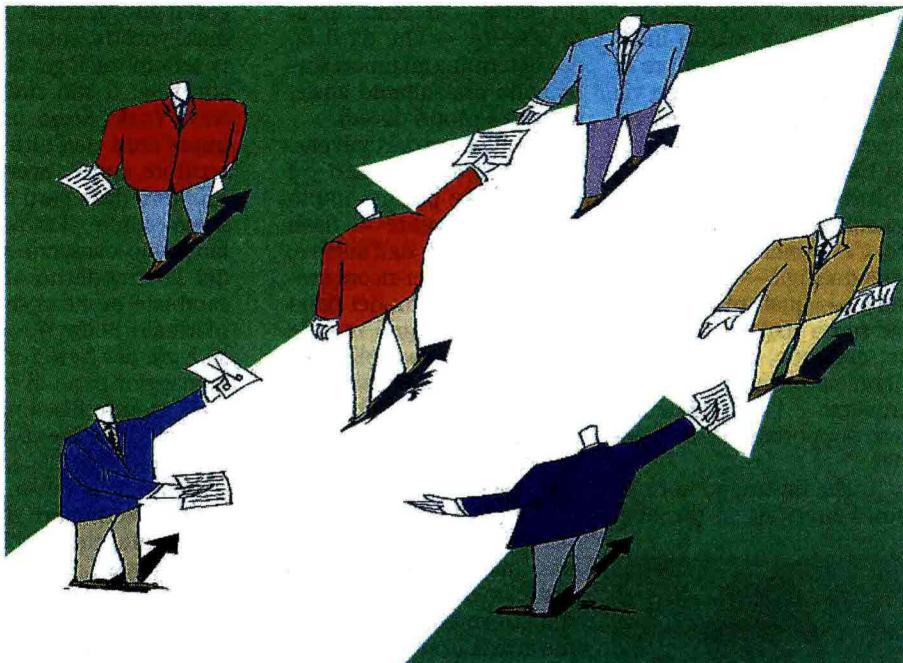
Stato e privilegi**LE SCOMODE
VERITÀ
DA RIVELARE
AGLI ITALIANI**

di LUCREZIA REICHLIN

La sfida chiave per il governo che verrà sarà, ancora una volta, l'economia. Va iniziata un'opera coraggiosa, unendo lo sforzo di più ministeri, per semplificare, tra l'altro, la macchina statale e tagliarne i costi. E chi è al governo dovrà spiegare con evidenza cristallina il proprio operato. Per questo è cruciale che i cittadini non siano solo spettatori, ma che possano partecipare in modo innovativo al cambiamento dello Stato.

A PAGINA 44

DORIANO SOLINAS

**LA SFIDA**

Tagli ai costi della macchina statale La riforma necessaria (e pericolosa)

di LUCREZIA REICHLIN

La sfida chiave per il nuovo governo sarà, ancora una volta, l'economia. L'esecutivo guidato da Mario Monti era nato debole, pur avendo avuto, non troppo diversamente da quello in via di formazione, il sostegno di un ampio schieramento parlamentare. Aveva promesso austerità di bilancio e riforme. L'austerità non è mancata, le riforme, ben più complesso obbiettivo, meno. Tuttavia molti tra coloro che promettono oggi di sostenere l'esecutivo Letta hanno condotto la campagna elettorale contestando l'agenda Monti, largamente riproposta nel documento dei saggi. Ci muoviamo, dunque, su un terreno pericolosamente accidentato, anzi minato. Il prossimo governo non nasce con la coesione di un fronte nazionale che possa ricomporre l'Italia su un programma ambizioso di riforma. Non c'è una piattaforma condivisa nella Grande

coalizione che lo sosterrà mentre si consolida la diffidenza dei cittadini. Qualcosa però si può fare, aggirando le asperità politiche maggiori. Io credo che si debba iniziare un'opera coraggiosa, unendo lo sforzo di più ministeri, per semplificare drasticamente la macchina statale, tagliandone i costi, migliorandone il servizio al pubblico anche attraverso un mutato rapporto tra l'amministrazione centrale e quella locale. Questa dovrebbe essere la bandiera del nuovo esecutivo. È un terreno pericoloso perché nelle pieghe dello Stato si annidano privilegi e rapporti di scambio che hanno distrutto il nostro bene comune più caro: la fiducia dei cittadini nei confronti dello Stato. È un percorso che richiede coraggio e alleanze anche trasversali. Va fatto con un'attenzione minuziosa alla trasparenza e alla comunicazione che dovrà essere chiara e dettagliata nell'illustrare quanto si sta provando a fare. La spinta al

cambiamento e alla partecipazione che si è manifestata in queste ultime elezioni va sfruttata per dare forza a questo progetto. Per soddisfare una domanda che si leva con forza dalla base del Paese non basta che i ministri vadano al lavoro in bicicletta. Le dosi omeopatiche di trasparenza non sono più sufficienti. I nuovi ministri dovranno spiegare con evidenza cristallina il proprio operato, e strutturare un'efficace comunicazione per ricucire il rapporto con gli elettori. La scatola nera del governo nazionale e locale dovrà essere aperta, tutti dovranno poter comprendere quali sono gli ostacoli, le ragioni di successi e fallimenti. Per questo è cruciale che i cittadini non siano solo spettatori, ma che possano partecipare in modo innovativo al cambiamento e alla gestione della cosa pubblica. Esperienze simili sono state fatte in altri Paesi.

Comportano l'adozione di misure politiche che, in linea di principio, non hanno colore. Misure trasversali capaci di unire invece che dividere.

Il principio è semplice, ma la realizzazione pratica richiede cambiamenti importanti. Il governo che verrà, pur nascondendo intrinsecamente debole, potrebbe, in realtà, avere la forza per avviare un processo radicale perché per poter sopravvivere dovrà instaurare un rapporto diretto con gli elettori oltre che con partiti quanto mai discredutati. Ovviamente tutto questo non potrà ridare fiato immediato all'economia. Nel breve periodo vanno diminuite le tasse sul lavoro e va dato sostegno al reddito di chi, il lavoro, non ce l'ha. Le proposte ci sono, anche suggerite nei documenti della Banca d'Italia, ma costano care. I soldi vanno recuperati con tagli aggressivi ai costi dello Stato, lungo le linee prima accennate.

C'è anche qualche margine per ottenere più flessibilità da Bruxelles sul rigore dei conti

pubblici. Il negoziato va dunque aperto, ma non deve dare adito a eccessive illusioni. Il margine esiste, ma è limitato e si basa su tre elementi. Il più importante — spunto di utile riflessione — è che l'Italia, non avendo sfiorato il limite del 3% del deficit pubblico nel 2012 ha acquisito credibilità. In secondo luogo le previsioni indicano un rallentamento per tutta l'Europa, compresa la Germania, scenario che potrebbe indurre Berlino a considerare una maggiore flessibilità. In terzo luogo esistono fattori specifici che si potranno far valere in sede negoziale. Mi riferisco, per esempio, al peso sul nostro debito del contributo che versiamo al Fondo salvo Stati europeo, oppure all'eccezionalità dei debiti dello Stato verso le imprese. È dunque essenziale che l'Italia imbocchi la via del negoziato, ma senza mettere in discussione gli impegni di medio periodo. La politica antiausterità può essere fatta solo su queste basi, con una contrattazione realistica e consapevole delle dinamiche europee. Sarebbe velleitario invocare improbabili battaglie senza quartiere, generiche e irrealistiche tenzioni contro un'Europa che ci affama. Puntiamo invece a riprendere il controllo di ciò che possiamo controllare noi, del nostro bene comune, cioè, lo Stato. Facciamone, ripeto, la bandiera di questo governo, affrontando l'anomalia di una macchina statale vetusta, costosa e inefficiente che ci rende molto diversi anche da Paesi a noi vicini come la Spagna. Un altro governo, con le spalle più larghe, se un giorno arriverà, potrà imbarcarsi su un progetto ancora più ambizioso, capace di ripensare globalmente il modello del capitalismo italiano. Ma gli obbiettivi qui illustrati, sebbene più limitati, sono già molto ambiziosi e potrebbero essere le basi per una riflessione costruttiva e soprattutto collettiva sul nostro futuro.



Ora Letta stringe sulla squadra «Ma restano le differenze»

Finite le consultazioni. Alfano: c'è uno spirito costruttivo

ROMA — Si comincia a vedere la luce alla fine del tunnel. Al termine delle consultazioni, le probabilità di successo del premier incaricato Letta sono cresciute. Il punto di svolta sono le parole di

Berlusconi, da Dallas dove partecipa a un summit della Fondazione Bush, e quanto dice Alfano dopo l'incontro durato più del previsto con il presidente incaricato di formare un governo di larghe intese. Letta mostra un cauto ottimismo, benché consapevole delle difficoltà. «La discussione con il Pdl — ammette — è stata più lunga, quasi due ore, ma d'altronde di molte ore ci vorranno ancora perché veniamo da un tempo di diffidenze profonde. Restano differenze significative e serve ancora tempo. Non sono sicuro di avere spalle abbastanza forti». Tuttavia, aggiunge una nota beneaugurante, dato che «da questa giornata lunga e intensa, ho tratto indicazioni molto utili e molto positivi».

Non solo. Rivela di avere ricevuto «una telefonata di incoraggiamento di trenta secondi da Berlusconi», con il quale, chiarisce, non è previsto alcun faccia a faccia.

A questo punto il tentativo di Letta ha buone probabilità di successo. Tra sabato e domenica il premier incaricato potrebbe salire al Quirinale per sciogliere la riserva, presentare la lista dei ministri e giurare. Se così fosse il voto di fiducia nei due rami del Parlamento avverrebbe nei primi giorni della prossima settimana (lunedì e martedì).

I partiti ripetono a Letta ciò che hanno già riferito a Napolitano. Speranza (Pd) rileva che «alcuni nodi sul tavolo richiederanno un supplemento di lavoro. Ma siamo convinti che nelle prossime ore saranno sciolti e potremo dare un governo al Paese». Scelta civica lo sosterrà. Sel conferma che starà all'opposizione senza che ciò significhi, come di-

ce Vendola, «regredire verso forme di radicalismo e di populismo». Maroni (Lega) attenderà «d'intervento in aula del premier incaricato ma salvo miracoli, cioè che decida di inserire nel programma di governo l'agenda della Lega, noi staremo all'opposizione». Anche Crimi e Lombardi (M5S), in difficoltà per il pressing oratorio di Letta come rivela lo streaming, dicono di «non volere restare in un angolo a guardare, se vedremo i fatti ci saremo. Siamo all'opposizione ma ci interessano le presidenze delle commissioni di garanzia».

Lo sblocco arriva con le notizie dal Texas. «Non voglio nemmeno pensare all'ipotesi di un fallimento. Abbiamo bisogno di un governo che faccia. E subito. L'economia è in condizioni terribili», dice Berlusconi, negando di avere posto veti sulla Cancelliera e di avere discusso di ministri. «Prima viene il programma», sintetizza il Cavaliere. Alfano, uscen-

do dal colloquio con Letta, fa notare di «avere riscontrato uno spirito costruttivo, ma non di avere chiuso l'accordo», e si dichiara «soddisfatto per avere registrato delle aperture. La rotta è tracciata». Tuttavia, avverte, «ci sono dei nodi da sciogliere». Alfano insiste sulle misure economiche, in primo luogo la restituzione dell'Imu pagata e l'abolizione di quella che verrà, «se questi punti faranno parte del programma di governo il nostro sostegno non mancherà». Quanto ai nomi dei possibili ministri, il segretario del Pdl osserva: «A noi non interessano né le poltrone né le carriere. La formula di questo governo prevede la partecipazione del Pdl. Se la prevedrà allora è chiaro che noi non daremo in outsourcing la nostra rappresentanza. Noi abbiamo in Parlamento personalità che possono fare parte del governo».

Lorenzo Fuccaro
@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Telefonata

Al premier giunge «la telefonata di incoraggiamento, di 30 secondi, da Berlusconi»



Le tappe**Giornata di riflessione
Poi scioglierà la riserva**

1 Il premier incaricato potrebbe sciogliere la riserva tra domani e domenica. Oggi sarà una giornata di riflessione

**La lista dei ministri
e il giuramento al Colle**

2 Oggi Letta stringerà sulla lista dei ministri. Al Colle salirà non prima di domattina, anche per il giuramento

**La prossima settimana
la fiducia delle Camere**

3 Il voto di fiducia a Montecitorio dovrebbe essere lunedì. Il giorno dopo sarà il turno del Senato

**Sel**

È stata la delegazione di Sinistra ecologia e libertà, ieri, la prima ad arrivare a Montecitorio: nella foto, il capogruppo alla Camera Gennaro Migliore, 44 anni, e il presidente di Sel Nichi Vendola, 54 (Ansa)

**Scelta civica**

Le consultazioni sono proseguite con il gruppo di Scelta civica: con il coordinatore Andrea Olivero, 43 anni, il segretario Udc Lorenzo Cesa, 61, e i capigruppo Mario Mauro, 51, e Lorenzo Dellai, 53 (Eidon)

**Lega**

Dopo la visita di Letta alle Fosse Ardeatine, a riprendere gli incontri è stata la Lega Nord: il segretario Roberto Maroni, 58 anni, nella foto con Roberto Calderoli, 57, ha mostrato il suo libro in conferenza stampa (Ansa)

**Pdl**

Insieme al segretario Angelino Alfano, 42 anni, sono stati Denis Verdini, 61, Renato Brunetta, 62, e Renato Schifani, 62, a partecipare alle consultazioni per il Pdl. Berlusconi ha telefonato a Letta (Inside photo)

**Pd**

I capigruppo di Camera e Senato del Pd, Roberto Speranza, 34 anni, e Luigi Zanda, 70, hanno chiuso ieri a Montecitorio il giro di incontri con le delegazioni dei partiti del premier incaricato (Agf)

Alcuni nodi sul tavolo richiederanno un supplemento di lavoro. Ma siamo certi che questo lavoro possa portare nelle prossime ore a scioglierli e a dare al Paese un governo

Roberto Speranza, Pd

Enrico Letta svolgerà le consultazioni per costruire un governo che sappia dare risposte alle domande del Paese. Tutti abbiamo il dovere di mettere da parte le ragioni che per un ventennio ci hanno diviso

Mara Carfagna, Pdl



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

» **Il ritratto** Consulente di Craxi, Marini e Ciampi, grande ispiratore della politica economica di Berlusconi. Sua la battaglia antifannulloni

Brunetta e la corsa (a ostacoli) per via XX Settembre

Papabile ministro dell'Economia dal '94 «Ma i programmi contano più dei nomi»

ROMA — Ministro lo era per davvero, anche se «solo» della Pubblica amministrazione. La crociata antifannulloni lo stava rendendo finalmente famoso. Giugno 2008, nello studio di Matrix Enrico Mentana chiede a Renato Brunetta se ha mai commesso degli errori. «Volevo vincere il premio Nobel per l'economia», risponde lui. Spero stia scherzando, lo interrompe Chicco Mitraglia. «No no. Ero anche bravo, ero non dico lì per farlo però ero nella giusta... ha prevalso il mio amore per la politica e il premio Nobel non lo vincerò più. Ho fatto un errore». Non è un mistero che Brunetta abbia una «grande coscienza di sé», come la definì Mentana quella sera in tv. E non è un mistero nemmeno che il suo sogno sia muovere le leve di quella che, ora più che mai, è la vera sostanza della politica. Fare il ministro dell'Economia, insomma. Ma dietro l'ego smisurato, l'ambizione e le critiche martellanti al governo, Brunetta può rivendicare di aver visto giusto con largo anticipo, se adesso tutti, dal Fmi all'Ocse, ammettono che l'eccesso di rigore di marca tedesca è sbagliato.

Eppure adesso gioca a fare il modesto. Appena uscito dall'incontro con Enrico Letta insieme alla delegazione del Pdl, e quindi vincolato al codice non scritto delle consultazioni, risponde: «Io ministro? Per carità abbiamo parlato solo di programma non di poltrone». D'accordo, ma le piacerebbe? «Me la può fare otto volte questa domanda e io le dirò otto volte la stessa cosa: prima il programma, i nomi vengono di conseguenza». Non esclude nulla, Brunetta, non giura che resterà fuori come fanno altri big del suo partito. E in fondo non può, perché quel sogno lo coltiva dal primo incontro con Silvio Berlusconi. Era il '94, lui stesso l'ha raccontato così: «Il Cavaliere mi chiese dei colloqui di economia. "Renato mi spieghi", diceva. Prendeva appunti su come andava il mercato, il lavoro, le politiche economiche. Poi, ad un certo punto, io gli dicevo che dovevo andare all'università dagli studenti. E lui mi diceva con gli occhi: "ma torna poi!"». Prima di Berlusconi, era già stato consigliere di Giugni, Craxi, De Michelis, anche di Franco Marini e Carlo Azeglio Ciampi. Al Parla-

mento europeo è stato eletto da «centomila persone, tante quante ne accoglie lo stadio Maracanã». Quando il Pdl raccoglie 6 mila delegati alla Fiera di Roma il più applaudito è proprio lui, che infatti si commuove. Eppure, arrivati al dunque, si è dovuto accontentare del piano B, il ministero della Pubblica amministrazione. Importante per carità, ma non la sostanza della politica. Non il posto che ha sempre sognato, quella che adesso sogna ancora di più. In compenso le sue dichiarazioni sono sempre state pirotecniche, e le sue invasioni di campo nei confronti dei colleghi di governo spregiudicate. Dal «culturame parassitario vissuto di risorse pubbliche» (il cinema), al sindacato che vive su Marte (la Cgil), passando per «gli agenti panzoni» (la polizia da riorganizzare), il disegno di legge per far uscire di casa i ragazzi a 18 anni e anche l'articolo 1 della Costituzione: «Stabilire che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro non significa assolutamente nulla». È che in testa aveva sempre il ministero dell'Economia. E forse le sensazioni provate durante le due settimane in cui quel ruolo l'aveva assaggiato, promosso sul campo.

Era il luglio del 2004. Dopo un lungo lavoro di convincimento, Berlusconi molla Giulio Tremonti che si dimette da ministro dell'Economia. Lo stesso giorno Brunetta, allora europarlamentare, viene visto entrare nel palazzo di via XX Settembre. Prende in mano i dossier importanti, studia anche di notte, annuncia alla radio la sua riforma fiscale, «tre aliquote, la più alta al 39%». Ministro dell'Economia di fatto, fiducioso nella nomina di diritto. Pochi giorni dopo Standard & Poor's taglia il rating dell'Italia. Ancora una settimana e su quella benedetta poltrona arriva Domenico Siniscalco. Lui mastica amaro, anche perché nei sondaggi risulta tra i ministri più popolari. Qualche mese dopo dice parlando di sé in terza persona, che fa sempre un certo effetto: «Brunetta, figlio di un ambulante veneziano, ha costruito la sua vita senza l'appoggio di alcuno. Non ha amici potenti, massoneria, Opus Dei».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obiettivo vicino

Nel 2004, all'addio di Tremonti, era a un passo. Ma la spuntò Siniscalco

Video cult

Ospite di Matrix, confidò a Mentana: «Volevo vincere il premio Nobel, ha prevalso il mio amore per la politica»

Ex ministro

Renato Brunetta, 62 anni, durante il suo intervento a Matrix del giugno 2008 in cui raccontava di aver aspirato al Nobel



L'5 Stelle chiedono lo streaming E arriva l'autogol

di ALDO GRASSO

A PAGINA 44

LA SORPRESA

E il M5S fa autogol con lo streaming

di ALDO GRASSO

Una giornata nera per la Grillo & Casaleggio Associati. Enrico Letta, i grillini, se li è mangiati in un solo boccone. Sembrava il giovane cattedratico che interroga i fuori corso e usa l'esame per spiegare ancora una volta, con santa pazienza, il programma del corso. I ripetenti implorano il diciotto politico e il professore, per bontà, glielo concede, non prima di avergli chiarito per l'ennesima volta come funziona l'università: bisogna studiare.

La differenza con il precedente incontro in streaming con Pier Luigi Bersani è stata impressionante: Bersani sembrava intimorito e i portavoce del M5S se ne sono approfittati per umiliarlo. Letta, per quanto stanco e scoraggiato di incontrare un muro di gomma, ha mostrato subito di essere di un'altra pasta, di conoscere bene l'arte della mediazione, di essere assertivo quando occorre: «In questi sessanta giorni la forza che voi rappresentate, sia numerica che reale nel Paese, è entrata in Parlamento e non ha voluto partecipare alle decisioni assunte. Sarebbe frustrante se questa indisponibilità a mescolare idee e voti si protraesse». I portavoce del M5S (questa volta in formazione quattro più quattro, tipo Nora Orlandi) erano in seria difficoltà, non sapevano cosa rispondere, si rifiu-

giavano nel politichese, s'impantanavano in formule astratte.

Certo che i grillini sembrano non avere alcuna strategia, alcun fiuto politico, tanto da consegnarsi alle stoccate del professore, come quando hanno tirato fuori la questione dell'elezione a presidente della Repubblica di Rodotà e prontamente Letta ha fatto loro notare che se avessero votato Prodi avrebbero cambiato lo scenario della politica italiana.

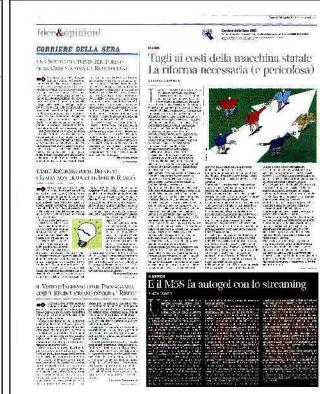
Si fa presto a parlare di streaming, di Web, di comunicazione globale, ma a un certo punto è saltata fuori la parola «incomunicabilità», che non si sentiva più dai tempi dei film di Michelangelo Antonioni. Letta ha accusato i grillini di incomunicabilità, temeva di vivere in diretta il dramma della frustrazione espressiva (la scena sembrava tratta da «Le sedie» di Ionesco, 1952), di essere di fronte a una sorta di nevrosi espressiva che corrode il linguaggio e le speranze, di vedere in Vito Crimi e in Roberta Lombardi il sigillo dell'incapacità di comunicare. E invece, prese le misure, li ha sovrastati, ha mostrato la pochezza dei quattro più quattro (gli altri che hanno parlato facevano quasi tenerezza per impreparazione e incapacità di esprimersi). Tra l'altro, in termini puramente retorici, il peso delle metafore

questa volta ha schiacciato i grillini e Letta è stato ben attento a pascolare nel concreto.

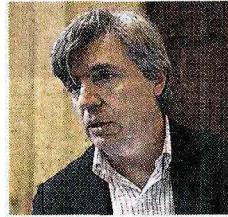
Per i grillini senza streaming non c'è democrazia, tutto deve avvenire in diretta davanti a una telecamera. Lo streaming è l'unica garanzia contro i sotterfugi. Diversamente dal passato, questa volta però lo streaming non ha funzionato come caricatura della democrazia e della comunicazione: limitarsi ad avvolgere ogni rapporto sociale, a mantenere vivo il contatto fra le parti, ad accorciare le distanze, senza preoccuparsi troppo dei messaggi. Questa volta lo streaming è servito per conoscere meglio il programma di Letta, senza le fantasie dei retroscenisti e senza complessi di inferiorità nei confronti della presunzione. La politica ha vinto sul velleitarismo.

Ieri sera due case sono state assalite da dubbi e inquietudini. Nella casa della Grillo & Casaleggio Associati si sarà discusso a lungo sulla performance di Crimi e Lombardi (da abbiocco collettivo, «scongelatevi» ripeteva loro Letta) e la voglia di cambiare i portavoce sarà stata grande. Nella casa del Partito democratico le lodi a Letta saranno forse risuonate anche come rimprovero a Bersani. Par di capire che il 25 Aprile non è morto, come vuole Beppe Grillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Pd coerente Il M5S passi ai fatti»



3

**domande
a**

D. Zoggia
Deputato Pd

«Dare pagelle? Neanche per sogno. Ma se proprio volessimo fare un confronto tra lo streaming di Bersani e quello di Letta, in entrambi i casi l'atteggiamento tenuto dal Pd è stato coerente». Il bersaniano Davide Zoggia non ha dubbi: «Perché sin dal giorno dopo le elezioni abbiamo dichiarato piena disponibilità al dialogo».

Che con i grillini non ha portato risultati...

«Parliamo di un movimento che ha il 25% dei consensi. In-

tende mettere questi voti a disposizione del cambiamento o no, come è accaduto per l'elezione del presidente della Repubblica? Se nascerà un governo, quando porterà in aula i primi provvedimenti, vedremo all'opera anche il M5S che finora ha prodotto più parole che fatti».

Previsioni?

«Il punto centrale è quello di dare un governo all'Italia. Ma se anche stavolta non dovessero rispondere, allora vorrà dire che puntano a tornare al voto».

E sul prossimo governo?

«Un mix di tecnici e politici, ma vedrei bene anche figure slegate dai partiti che possano parlare anche all'elettorato che ha votato per il M5S». [A.PIT.]



SUL PRESIDENZIALISMO LA PAROLA AI CITTADINI

Giovanni Guzzetta

Caro Direttore,
Solo chi abbia una conoscenza approssimativa della dottrina parlamentare può ritener che in quest'ultimo periodo Napolitano abbia abusato dei propri poteri.

Come ricorda uno studioso tedesco, anche in Germania il ruolo del Capo dello Stato «si giustifica, oltre che per il ruolo normale (...), anche come una funzione di autorità di riserva che può, in situazioni estreme, diventare decisiva».

Certamente l'Italia è in una situazione estrema. Ma l'evoluzione viene da lontano, se è vero, come ha ricordato Rusconi su La Stampa ieri, che l'esercizio presidenziale del ruolo di riserva era già stato messo in luce da Giuliano Amato oltre trent'anni fa.

L'anomalia italiana, dunque, non sta nel fatto che il Presidente faccia uso di quei poteri (che anzi ha il dovere costituzionale di esercitare). Anomalo è che «correttivo presidenziale al parlamentarismo», la «via italiana al semipresidenzialismo», come dice Rusconi, siano diventati ormai la regola. L'eccezione è divenuta cronica.

L'immagine di partiti disperati che si affidano incondizionatamente al Capo dello

Stato fino ad applaudire masochisticamente le bastonate verbali rivolte loro dal Presidente, dice, a tal proposito, assai più di qualsiasi dissertazione costituzionalistica.

Vi è dunque ormai una sproporzione tra il ruolo assunto dal Presidente e un sistema di elezione che ha dimostrato tutti i propri limiti. Non si può affidare una scelta così delicata all'avventurismo dei franchi tiratori o alle faide interne di partito. I cultori dell'oligarchia partitica se ne facciano una ragione.

Ce n'è abbastanza perché la questione («politica, non accademica», dice Rusconi) sia affrontata a viso aperto. Ormai l'elezione diretta non è più un tabù. Certo, ci sono anche altre soluzioni. Ma esse presuppongono partiti trainanti, mente vent'anni di tentativi riformatori, culminati con la bocciatura del premierato nel 2006, dovrebbero far riflettere sulla percorribilità di quella strada.

Come ogni scelta cruciale, anche questa dividerà e produrrà lacerazioni. Innanzitutto nelle forze politiche. Basti pensare alla distanza, nel Pd, tra Renzi, favorevole al presidenzialismo e Bersani, che, invece, ha parlato di contesto sudamericano.

Ma per quanto lacerante, decidere, oggi, non è più un optional intorno a cui crogiolarsi. È una necessità che, se non colta, ci consegna ad un futuro buio e imprevedibile.

Sono convinto sarebbe bene che fossero

le Camere a scegliere. Ma se la fragilità dell'equilibrio parlamentare non lo consentisse, piuttosto che mettere, per l'ennesima volta, la testa nella sabbia, consegnando ancora i brandelli della nostra impotenza alla rabbia dell'antipolitica, bisognerebbe percorrere un'altra strada. Quella di consentire ai cittadini di scegliersi la repubblica attraverso un referendum di indirizzo che, come accaduto altre volte nella storia repubblicana (1946, 1993), possa servire a dirimere una questione che le forze politiche non vogliono o non sono in grado di dirimere.

Uno spunto in questa direzione, del resto, si trova anche nel documento dei saggi sulle questioni istituzionali nominati dal Presidente Napolitano. Una proposta sulla quale si è registrata una sola obiezione a verbale: quella di Luciano Violante. Posizione degnissima, ma in contraddizione con quanto lo stesso Violante dichiarava il 10 giugno 2012, allorché, insieme a molti esponenti del suo partito, tra cui Anna Finocchiaro, Vannino Chiti e Stefano Ceccanti, si esprimeva in favore di un siffatto referendum di indirizzo.

Nel suo discorso Parlamentare, Giorgio Napolitano ha fatto di tutto per costruire un ponte tra la piazza e il Palazzo, cercando di colmare quel solco che sembra diventare ogni giorno più grande. Un referendum sulla scelta decisiva della sistema di governo sarebbe un'ulteriore occasione per trasformare la frustrazione rabbiosa in partecipazione e stanare il fondamentalismo grillino dalla sua rendita di posizione, inchiodandolo alle sue responsabilità verso il Paese.

www.scelgolitalia.it



«Serve complementarietà tra palazzo Chigi e partito»

►Parla l'ex segretario dei Ds oggi sindaco di Torino

L'INTERVISTA

ROMA Piero Fassino, sindaco di Torino, non giudica un fallimento l'esperienza del Pd: «E' finito un ciclo, ma non una missione. Dobbiamo attrezzarci per nuovi compiti». Spiega che con Enrico Letta a palazzo Chigi sarebbe un errore «se si instaurasse una diarchia competitiva» con la leadership dei Democrat. E infine difende Renzi che è andato in tv dalla De Filippi: «Io sono stato a C'è posta per te e c'è ancora chi se lo ricorda. Bisogna sapere parlare a mondi nuovi».

Tutto molto bello sindaco. Però resta che il Pd in queste settimane ha offerto un'immagine di divisione e confusione. Letta premier e Renzi segretario è la ricetta giusta?

«Bisogna partire da una considerazione: il Pd nato nel 2007 ha compiuto il suo primo ciclo di vita. Il che non significa che sia venuta meno la missione per cui è nato: abbiamo bisogno di fare un salto, questo sì. Il Pd di questi sei anni è stato molto segnato dalle appartenenze dai due partiti che decisero di fondersi, Ds e Margherita. Ora quella summa non basta più, bisogna andare oltre».

Ma concretamente come? Cosa deve fare il Pd: mettere a capo un uomo nuovo come il sindaco di Firenze? Oppure rivolgersi ad altri?

«E' evidente che in ogni caso il Pd avrà un nuovo leader visto che Bersani si è dimesso. E se, come mi auguro, Enrico Letta riuscirà a formare il governo, anche il vicesegretario, diciamo così, avrà una nuova occupazione. Dobbiamo individuare una persona che guidi il partito con mano ferma e che lo possa fare in una sintonia piena con il premier. Guai se costruissimo una sorta di diarchia di tipo competitivo. Serve esattamente il contrario: occorre una complementarietà tra guida del governo e leadership Pd. Dobbiamo trovare una sintesi che tuteli questo equilibrio, sapendo che in ogni caso le soluzioni che adotteremo in queste settimane andranno poi verificate in un congresso dove il tema di fondo sarà la costruzione del nuovo Pd».

Guardiamo in faccia la realtà. Non sono pochi coloro che sostengono che la nascita del Pd è stata una fusione fredda, che il partito ha fallito la sua missione e ha fallito anche la classe dirigente che l'ha voluto e guidato.

«Io non concordo. Penso che sia necessaria una valutazione più equilibrata delle cose, fondata sulla storia del Pd e del Paese. Il nostro partito ha rappresentato un elemento di grande novità nel panorama politico italiano. Non dimentichiamoci che lo facemmo nascere per due ragioni. La prima, per superare un'esasperata frammentazione che ci aveva portato ad avere in Parlamento la rappresentanza di ben 37 partiti: una assurdità. La seconda, incidere attraverso la nascita di una grande forza politica di centrosinistra, sulla riforma del sistema politico-istituzionale. Il primo risultato il Pd l'ha

prodotto. Il secondo obiettivo, invece, non è ancora raggiunto perché non si è riusciti a superare una legge elettorale devastante».

E Barca? Con il suo programma "di sinistra" non rischia di essere un ulteriore elemento divisivo?

«Il Pd è un partito plurale. Ciò che va chiesto ai dirigenti del Pd non è di censurare la propria opinione in nome di un formalismo unitario: piuttosto che ricerchino la sintesi usando la stessa determinazione con la quale si affermano le proprie legittime opinioni. Conosco bene Barca, è un uomo di grande esperienza e cultura, non a caso Ciampi ne ha una grande stima. Darà un contributo importante al Pd così come lo darà Matteo Renzi, che dà voce ad una istanza di innovazione e freschezza di cui abbiamo assoluto bisogno».

E' così innovativo che è andato dalla De Filippi ad Amici. E' quello il "nuovo" del Pd?

«Le forme della politica non sono ferme ed immutabili. Io sono andato a C'è posta per te e anch'io fui criticato. Eppure quella sera mi videi otto milioni di persone, moltissimi dei quali non guardano mai Porta a Porta o Ballarò. Ancora adesso nei mercati trovo signore che mi dicono: sa, quella volta che la vidi in quella trasmissione... Abbiamo bisogno di aprirci alla società, a ogni suo segmento così come dobbiamo aprirci alla Rete, al web. Che, parliamoci chiaro, è anche un luogo di aggressione, di stalking politico. Però dobbiamo farci i conti. La sollecitazione che viene da Renzi in questa direzione è senza dubbio utile».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**GUAI SE COSTRUSSIMO
UNA DIARCHIA
COMPETITIVA
DOBBIAMO TROVARE
UNA SINTESI
FINO AL CONGRESSO**

**SBAGLIA DI GROSSO
CHI SOSTIENE
CHE ABBIAMO FALLITO
LA NOSTRA MISSIONE
MATTEO IN TV DALLA
DE FILIPPI? GIUSTO**



Piero Fassino

Intervista. Parla Fulvio Conti (Enel)

«Liberate investimenti la ripresa arriverà»

di Federico Rendina e Laura Serafini

Un pericoloso mix di autolesionismo e incapacità di valorizzare le nostre doti di innovazione impedisce all'Italia non solo di mitigare le conseguenze della crisi globale ma anche di guadagnare un posto in prima fila nella nuova agognata fase di sviluppo.

Efficienza della burocrazia, responsabilizzazione delle comunità locali che bloccano spesso e con assoluta ottusità gli investimenti in

innovazione e in infrastrutture, veri passi verso la tanto promessa riforma della macchina amministrativa «iniziano dalla ormai ineludibile abolizione delle province», ammonisce Fulvio Conti (nella foto) ad Enel e vicepresidente di Confindustria. E intanto, subito,

«una rivitalizzazione della domanda interna alleggerendo innanzitutto il carico fiscale su famiglie e imprese». Ecco le carte da giocare. Continua ► pagina 5



«Meno lacci e traineremo la ripresa»

Conti: l'Enel accelera il piano di crescita anti-debito - «Enrico Letta merita fiducia»

di Federico Rendina e Laura Serafini

► Continua da pagina 1

La crisi morde, l'industria ansima. Un governo prende forma in queste ore e si cercano suggeritori per buone ricette. Fulvio Conti gode di un doppio osservatorio privilegiato. È il numero uno dell'Enel, che può (non si sa quanto il compito sia gradito) misurare attraverso i consumi di questo bene energetico essenziale, giorno per giorno, minuto per minuto, lo stato e gli sforzi del Paese per tirare su la testa. È vicepresidente di Confindustria, che mai come in queste settimane sta mobilitando tutte le energie possibili.

Come stanno davvero le cose?

Attraversiamo un periodo di recessione prolungata di proporzioni storiche. La caduta della domanda di energia elettrica ne è specchio fedele. Nel 2012 è tornata ai livelli del 2004. Abbiamo annullato in un colpo otto anni di progressi. L'industria ha perso il 25% della sua attività dal picco pre-crisi. Ma la fase recessiva non sta solo riducendo l'attività produttiva e quindi la capacità di investimento. Sta an-

che disegnando un modo nuovo e più efficiente per relazionarci con il sistema economico e sociale del Paese. Crea un nuovo paradigma i cui impatti sulla società non sono ancora compiutamente definiti. Urgono punti fermi.

Nasce, o per meglio dire sta tentando di nascere, un governo targato Enrico Letta. Merita fiducia?

Letta merita tutta la mia fiducia, anche perché conosce bene i problemi dell'industria. Ci auguriamo che operi subito per rilanciare l'economia reale. Fa bene il vostro giornale a mettere in evidenza un contatore delle imprese che chiudono. È la grande emergenza italiana. Non lo dico solo perché molte di queste imprese rappresentano nostri clienti che scompaiono, ma perché il Paese sta perdendo forza produttiva e capacità di creare posti di lavoro. Il Governo agisca subito sui punti indicati nelle settimane scorse dal documento di Confindustria: pagamenti alle imprese, cuneo fiscale, investimenti, burocrazia. Lì c'è tutto quello che va fatto, e anche come finanziarlo.

L'Enel, un gigante industriale, sta facendo la sua parte?

Riteniamo di sì. Anche perché l'energia continuerà a essere un motore dello

sviluppo economico e sociale del Paese, qualunque sia la sua evoluzione. La fame di energia non si esaurisce. La sua domanda servirà per produrre più cose valorizzando i nostri punti di eccellenza. Ecco perché siamo e rimaniamo un asset fondamentale del Paese. A maggior ragione nell'auspicata ipotesi di un rapido ritorno alla crescita.

Certo, le politiche fiscali degli ultimi anni non aiutano...

In particolare in Italia e Spagna, proprio i due Paesi in cui abbiamo la presenza più significativa, ci dobbiamo confrontare con tre fenomeni di cui uno è appunto la caduta della domanda, conseguente alla crisi dell'economia reale. Il secondo è l'impetuosa crescita delle rinnovabili. Il terzo è un ricorso, a volte disinvolto e improvvisato, sicuramente controproducente, alla leva fiscale che penalizza in maniera particolare proprio le imprese energetiche.

Le rinnovabili vengono però indicate come un benefico moltiplicatore di sviluppo.

Peccato che questo teorico moltiplicatore sia stato decisamente mal gestito, qui da noi. Producendo un risultato per molti versi contrario. Con una crescita

molto rapida, sull'onda di incentivi non ben calibrati per tecnologie ancora troppo costose rispetto al potenziale sviluppo tecnologico e che hanno spiazzato prematuramente l'avanzamento di nuove tecnologie nelle rinnovabili e le energie convenzionali, come ad esempio la generazione a gas, a più basso costo, tuttora essenziali per il nostro Paese. Con uno scompenso che ha danneggiato tutti cittadini e che ha favorito l'impennata di importazioni di apparati di origine estera, prevalentemente orientale. Tutto ciò non ha contribuito a creare una filiera industriale nazionale e, nel contempo, ha assegnato alla platea dei consumatori sovraccosti in bolletta sotto forma di oneri accessori per quasi 12 miliardi solo nel 2012, che stanno ulteriormente crescendo. E intanto ci troviamo con un eccesso di capacità nel mercato italiano fatto di impianti termoelettrici tecnologicamente avanzatissimi e nuovi, che operano in un settore nel quale si sono investiti negli ultimi anni 110 miliardi di euro, di cui 40 da parte di Enel. Cifre importanti nel panorama dell'economia reale italiana.

Anche per questo sollecitate un meccanismo di capacity payment, in sostanza la remunerazione in bolletta anche delle centrali tradizionali che restano spente?

Deve essere chiaro che più avanzano le cosiddette energie intermittenti, frutto dell'avanzata delle rinnovabili, più il Paese ha bisogno di un backup per garantire la sicurezza con una potenza di riserva immediatamente disponibile.

Serve un sistema di reti e di centrali dislocato sul territorio in modo più razionale. Ma c'è il problema delle resistenze locali. C'è chi propone di rivedere il meccanismo del prezzo unico nazionale dell'energia, introducendo una differenziazione sul territorio. Che ne pensa?

Se ne può e se ne deve parlare. Sapendo che l'energia è un bene che deve essere garantito a tutti alle migliori condizioni e con il migliore scenario di riferimento. Ecco perché insistiamo sulla necessità di una minore aggressività nel manovrare la leva fiscale e parafiscale nei confronti delle società energetiche, perché le conseguenze sono minori investimenti e minori dividendi. Problema non solo italiano, come dicevo, ma che qui ha avuto il suo antesignano nella cosiddetta Robin Hood tax, penalizzando in maniera così rilevante e forse non così corretta anche dal punto di vista costituzionale l'industria energetica. Certo, succede anche in Spagna, dove siamo presenti con Endesa. Lì hanno introdotto una nuova tassa sul fatturato delle energie, incluso il nucleare e l'idroelettrico, oltre all'obbligo di ritirare carbone nazionale per produrre energia anche quando non ce n'è bisogno. Un'evidente distorsione e discriminazione dei mercati in Europa.

Il nuovo Governo potrebbe fare qual-

cosa anche su questo versante. Il Governo uscente ha elaborato una strategia energetica nazionale. La ritenete utile?

L'apprezziamo, sia nello spirito che nei contenuti. Come apprezziamo il lavoro fatto dal comitato dei saggi istituito dal presidente Napolitano. In particolare, nel richiamo alla necessità di creare un mercato dell'energia libero per tutti. Che potrebbe ulteriormente stimolare l'impegno per proporre ai clienti, alle imprese e ai cittadini, un nuovo modo di fornire energia. L'Enel per esempio si sta trasformando in un attivatore e in un consulente per l'uso sempre più razionale ed efficiente dell'energia, attraverso lo sviluppo di soluzioni e tecnologie sempre più innovative. Con la promozione dell'auto elettrica, ad esempio. E, più in generale, per la diffusione dell'energia elettrica come vettore più efficiente anche con dispositivi, come le pompe di calore elettriche nella climatizzazione, che hanno raggiunto un rendimento fino a poco tempo fa sconosciuto.

Il piano industriale 2013-17 fa perno su dismissioni per 6 miliardi per ridurre il debito e sul riacquisto di minoranze per oltre 8 miliardi. Una bella sfida. Gli investitori vi hanno dato fiducia, ma vogliono vedere i primi risultati.

Arriveranno presto?

Il piano risponde a tre necessità tutte essenziali. La prima è la protezione dei margini nei mercati maturi: Italia e Spagna rappresentano ancora il 60% del nostro Ebitda e siamo felici di esserci. Le crisi arrivano e poi con il tempo passano, passerà anche questa. Essere leader in questi due mercati è fondamentale: qui dobbiamo lavorare ancora di più sull'efficienza e sull'innovazione riducendo i costi. Manteniamo il livello degli investimenti nel nostro Paese, anche se li abbiamo riallocati nello sviluppo e nell'innovazione tecnologica della rete di distribuzione e in attività che portino efficienza energetica. Gli investimenti sulla generazione di energia sono concentrati invece nei Paesi dove c'è una forte crescita.

L'America Latina cresce. Avete appena completato l'aumento di capitale (6 miliardi) della cilena Enersis. Quando inizierete l'acquisto delle minoranze di questa società?

La crescita è il secondo obiettivo del piano. Passa attraverso investimenti nelle energie rinnovabili (6 miliardi di euro in gran parte fuori Italia) e nei Paesi del Sud America. L'aumento di Enersis, la più grande operazione di questo tipo in America Latina, è dedicato a sviluppare la presenza in quell'area geografica attraverso tre canali: la crescita organica, in mercati che ci portano 400 mila nuovi clienti ogni anno, investendo in nuovi impianti usando i flussi di cassa e parte dei fondi dell'aumento; l'acquisto di minoranze per aumentare flussi di cassa e dividendi; eventuali operazioni di merger &

acquisition. Alcune piccole operazioni di acquisto le abbiamo già fatte. Nei prossimi mesi porteremo a termine alcune trattative che abbiamo in corso.

La vostra preoccupazione maggiore non è la riduzione del debito, a quota 43 miliardi?

È appunto la terza priorità del piano. La riduzione del debito sarà realizzata con le cessioni e l'emissione di bond ibridi. Le società di rating ci valutano sotto diversi aspetti: il business, il rischio-Paesce e il regolatorio. Negli ultimi anni, per effetto della crisi del debito sovrano, Italia e Spagna sono stati visti come Paesi a più alto rischio. A ragion veduta: basti pensare, come abbiamo detto, alle tasse che in questi due Paesi sono state imposte alle utility, sottraendo fondi agli investimenti per sostenere la crescita e gli azionisti. I Governi continuano a vedere il sistema elettrico come una fonte di cas- sa cui attingere.

Vi aspettate nuove tasse?

Ho i miei dubbi che esistano ulteriori margini. Siamo arrivati al limite massimo. Le misure fiscali e il calo di domanda in questi mercati hanno avuto un notevole impatto sul nostro bilancio e il nostro impegno ora è mantenerne la solidità. Seguendo il programma di dismissione e di rifinanziamento del debito con gli strumenti ibridi nei prossimi due anni, saremo in grado di mantenere l'investment grade di cui abbiamo bisogno per usare al meglio la leva finanziaria necessaria per continuare a crescere. Sinora abbiamo sempre mantenuto le promesse fatte al mercato ed è nostra ferma intenzione proseguire in questa direzione.

Annuncerete già quest'anno qualche dismissione o una tranne di bond ibridi?

Penso proprio di sì. Sui bond ibridi stiamo già lavorando, preparando la documentazione necessaria.

Il piano di dismissioni sembra orientarsi nell'Europa dell'Est in particolare. Senza escludere qualche pezzo pregiato nell'Unione europea, come la centrale termoelettrica belga di Marcincle. Conferma?

Confermo solo il riserbo dovuto a queste operazioni. Ribadisco il fatto che saranno asset di due tipi: o partecipazioni in cui abbiamo una posizione di minoranza o asset la cui cessione non intacchi la strategia del gruppo e che potranno essere venduti con facilità in quanto hanno già dei compratori naturali.

Si parla anche di un disimpegno dal controllo dell'operatore ex monopolista slovacco Slovenske Elektrarne (SE), forte soprattutto nel nucleare.

Valgono le considerazioni di cui sopra. Posso solo osservare che proprio lì, in Slovacchia, stiamo costruendo due nuove centrali nucleari.

Il nucleare continua a rimanere strategico?

Sì. Per l'Enel il nucleare costituisce il

14% della produzione di energia elettrica. E lo consideriamo parte strutturale del nostro mix di generazione.

Rivedremo, o dovremo rivedere, anche il no all'atomo in Italia?

Un giorno chissà. Magari con una tecnologia più evoluta. Oggi, sicuramente no, tenendo conto di due successivi referendum e anche dell'attuale eccesso di potenza di generazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIDUZIONE DELL'ESPOSIZIONE

In arrivo entro l'anno le prime dismissioni. Sul trampolino di lancio anche una tranche del bond ibrido: la società già al lavoro sulla documentazione

IL NUCLEARE

«Nella nostra strategia mondiale il nucleare rimane essenziale per un corretto mix, ma in Italia non c'è nessuno spazio per immaginare un ritorno»

Le priorità per il nuovo Governo

«Dalle riforme delle istituzioni ai tagli alla spesa per liberare risorse: il promemoria nell'ultimo documento delle imprese»

“

LE AREE DI CRESCITA

«Puntiamo sul Sud America. Un successo l'aumento della cinese Enersis. Già iniziato il riacquisto di minoranze all'interno del gruppo. Al vaglio anche nuove acquisizioni»

ITALIA E SPAGNA

«Dobbiamo difendere i margini nei mercati maturi. Continuiamo a investire, ma le misure fiscali ci penalizzano. Non c'è spazio per nuovi oneri a carico del settore»

LE REGOLE

«Nessun tabù sui meccanismi del mercato. Per responsabilizzare le comunità locali che bloccano le infrastrutture può essere ridiscusso il prezzo unico nazionale»



Il calo dei consumi per settore

Variazione dell'energia fatturata nel primo trimestre 2013 rispetto al primo trimestre 2012



43 miliardi

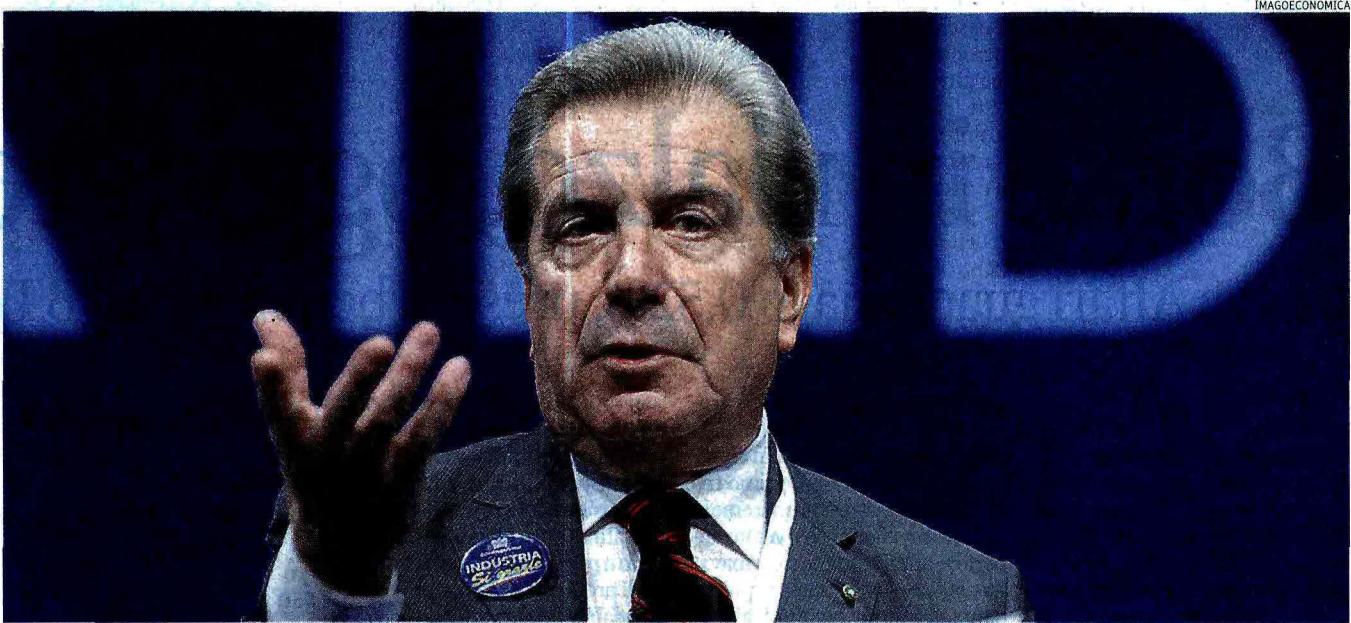
Il debito

È il livello dell'indebitamento finanziario netto registrato a fine 2012

6 miliardi

Le dismissioni

È il piano di cessioni previsto dal gruppo entro la fine del 2014



Enel. L'amministratore delegato del gruppo Fulvio Conti

IMAGOECONOMICA